

quella evidente delle concrete interpretazioni storiche, che nel cosiddetto « idealismo attuale » riducono tutti i fatti a un atto solo e tutti i personaggi a un'unica fisionomia o maschera, e, perfino nella storia della filosofia, tutti i pensieri a un unico pensiero, o piuttosto a un unico non-pensiero, perchè il pensiero l'avrebbe poi trovato definitivamente il predetto idealismo attuale. Avrà occhi, il signor Bontadini, per vedere almeno le inferenze pratiche? almeno almeno la più recente di tutte, l'identificazione del partito politico con la moralità e con la scienza, e il concetto della cultura che dovrebbe farsi « fascistica », e la sostanziale adesione, insomma, agli ideali dell'organo della più alta e schietta intellettualità fascistica, ho detto *l'Impero*?

Mi vado persuadendo che il « senso della distinzione », cioè la capacità di discernere i caratteri genuini delle cose e degli uomini, sta diventando in Italia anch'esso una « distinzione », nel senso sociale, aristocratico e francese del vocabolo.

B. C.

IRVING BABBITT. — *The new Laokoon*, An essay on the confusion of the arts. — Boston a. New York, Houghton Mifflin Co., s. a., ma 1924 (16.º, pp. xiv-259).

Veramente il libro del Babbitt è stampato sin dal 1910; ma poichè solo ora, per dono di un amico d'America, ne ricevo questa che è la sesta edizione, ne do un cenno. L'autore, dopo aver sostenuto che la teoria neoclassica, combattuta dal Lessing, confondeva le arti obiettivamente, a causa della dottrina, messa a fondamento, dell'imitazione, sostiene che è necessaria una nuova polemica (un « nuovo Laocoonte ») contro la moderna confusione delle arti, che ha un diverso fondamento, non la imitazione, ma la spontaneità o libertà, ed è soggettiva. Naturalmente, in questa polemica il Babbitt se la prende con tutta l'Estetica moderna, e anzi, si potrebbe dire, con l'Estetica stessa, se è vero che

logica dell'astratto ma solo pone la verità di essa nella logica del concreto, ho purtroppo ben compreso, come forse al signor B. non è accaduto. Ho compreso, cioè, che, nell'idealismo attuale, restano di fronte logica empirica e intuizione mistica, e viene sacrificata la logica speculativa, quella dei concetti puri o idee, quella della *Vernunft*, intravista dal Kant nella *Critica del giudizio* e cominciata a teorizzare dallo Hegel. Concetti empirici e concetti speculativi (o, com'altri direbbe, concetti logici e concetti ideali, *Naturbegriffe* e *Wertbegriffe*) sono in esso adeguati e considerati come tutt'uno, tutti empirici e tutti astratti; e tutti trovano alla pari la loro verità nella teoria dell'atto, che è tutto. Si tenta, a questo modo, di fiaccare il nerbo di ogni serio pensiero filosofico e critico.

questa scienza è spiccatamente moderna. E se la prende in ispecial modo con me, e la mia teoria gli fa tornare sulle labbra l'esclamazione:

A tempting doctrine plausible, and new!
What fools our fathers were, if this be true!

Dove io non ho altro da osservare che, esattamente parlando, non sarebbero mai in questione i nostri padri nè i nostri nonni, e neppure i nostri bisnonni, tutti partecipi e anzi propulsori del nostro errore, ma, ah, più, i lontanissimi nostri avoli, Platone e Aristotele e gli altri greci, ai quali il Babbitt qui si riferisce, e non so se rendendo piena giustizia al loro più profondo pensiero sull'arte. Comunque, mi permetto di credere che il Babbitt non abbia ben studiato o ben inteso il significato della mia dottrina, che certo non è neoclassica o classicistica, ma non è neppure romantica, e vuol essere semplicemente classica. Egli teme che l'« espressione », di cui io parlo, sia « der wilde Ausdruck », che il Lessing giustamente aborrisce (p. 227). Senonchè, anch'io aborro il « wilde Ausdruck » e lo considero come espressione non estetica ma naturalistica, e perciò come non-espressione. Egli combatte il mio « monismo estetico », e afferma che ogni sana analisi deve riconoscere nell'arte due elementi: « an element that is expansive and vital and may be summed up by the term expression, and in contrast to this an element of form that is felt rather as limiting and circumscribing law » (p. 226). Or vedi! Proprio questi due elementi o momenti sono distinti anche da me, che chiamo il primo impressione o sentimento o materia, e il secondo espressione o intuizione o forma. Vero è che io non mi fermo a questa analisi propedeutica e procedo oltre, a dimostrare che l'arte è l'unità dei due momenti, e che l'intuizione pura è sempre intuizione del sentimento e perciò intuizione lirica, e che la materia passionale è in essa elevata a forma teoretica e sparisce come materia e si fa contenuto che coincide con la forma. È forse questo il mio « monismo », ossia il mio peccato? Può il Babbitt fermarsi, per suo conto, nel dualismo? Non mi pare, almeno se queste sue parole hanno un senso: « But though form and expression can never be actually merged, it is plain from all that has been said that they should stand toward one another not as clashing antinomies [lo spaziato qui, come sopra, è mio] but as reconciled opposites.... The problem of mediating between the two terms — on the one hand, the outward push of expression, and, on the other, the circumscribing law — is one that may be solved in innumerable ways, but solved in some way it must be if beauty is to be achieved that is really relevant to man » (pp. 230-1).

Il libro del Babbitt è una polemica antiromantica sul tipo del noto libro del Lasserre; e l'autore gli ha dato un seguito nell'altro suo libro, pubblicato nel 1919 e anch'esso ora ristampato: *Rousseau and the romanticism*. Credo che in siffatte polemiche non si tenga nel debito conto la distinzione tra « romanticismo » in quanto difetto artistico, e

«romanticismo» in quanto epoca storica, che ha prodotto capolavori artistici, e perciò classici, come sono sempre i capolavori; nè l'altra distinzione tra «romanticismo» in quanto poesia e arte, e «romanticismo» in quanto teorie dell'arte, sorte nel periodo romantico. Ciò non toglie che il libro sia degno di esser letto, e che vi si trovino cose assai giuste. Io vi ho ammirato (p. 37) un bel paragone tra Lessing e Lutero; e molte altre argute osservazioni, come questa sul classicismo francese: «Neoclassicism, as it developed in France, might be defined as a mixture of Aristotle and the dancing-master» (p. 66).

B. C.

ALOIS BRANDL. — *Neues über Shakespeare* (nella *Deutsche Rundschau* di Berlino, ottobre-dicembre 1924, pp. 282-92).

Che cosa è questo nuovo, che si è trovato intorno allo Shakespeare? In un dramma manoscritto su Tommaso Moro si sono notate tre pagine, che presentano somiglianze con le poche e non tutte sicure firme che si posseggono dello Shakespeare. Lo stesso Brandl riconosce che si tratta di un'ipotesi in aria. — Nel 1599 una mano di attori s'impadronì con la forza del materiale di costruzione del teatro in cui fin allora avevano recitato e lo trasportarono altrove, costruendo il teatro del Globus. Il proprietario del suolo, che rivendicava come sua proprietà anche quel materiale, sparse accusa contro «Shakespeare e i suoi compagni». Shakespeare dovette essere, dunque, l'istigatore e il caporione di quel colpo di forza, e ciò c'illumina sul suo temperamento caldo e violento. — Di parecchie riflessioni e sentenze dello Shakespeare si possono additare le fonti in Cicerone, in Ovidio, e in altri. Dunque, Shakespeare non era filosoficamente inventivo: il suo pregio era affatto artistico, nel porre in opera i pensieri altrui. — Shakespeare aveva una figlia naturale, Giovanna, che morì nel 1609. Il fatto è importante non solo biograficamente, ma anche letterariamente; perchè molti luoghi dello Shakespeare appaiono, riferiti ad esso, in tutt'altra luce. — Lo scritto di un attore, stampato nel 1729, raccoglie la tradizione che Shakespeare lasciò, nel morire, due grandi ceste piene di fogli e manoscritti, che, passati per varie mani, finirono in un incendio. Certamente dovevano contenere opere che Shakespeare scrisse a Stratford, dopo il suo ritiro dal teatro, e le sue opere più mature e curate. È probabile che, essendo stata sua ultima opera l'*Enrico VIII*, egli componesse allora una tragedia su Anna Bolena.

È questo ancora un saggio del fantastico e sterile congetturare, che si prosegue intorno allo Shakespeare.

La nostra conoscenza della vita e del carattere dello Shakespeare non ne è per nulla accresciuta. Forse qualcosa di meglio si troverà (come il Brandl ci fa sperare) se talune antiche famiglie inglesi permetteranno